SFIDE DOPO LA COP26

Il vertice Onu di Glasgow si è impegnato a stroncare la deforestazione entro il 2030. Una promessa che fa a pugni con la realtà, descritta in queste due pagine dai nostri missionari, dalle ong e dai rappresentanti delle popolazioni locali. A partire dalla situazione drammatica nel polmone verde del mondo...

AMAZZONIA sotto attacco

Luglio 2021, monitoraggio incendi in Amazzonia - foto Christian Braga/Greenpeace. Sotto: Lábrea (sud dello stato di Amazonas), deforestazione per lasciare spazio a pascoli per il bestiame destinato al macello - foto Victor Moriyama/Amazônia em Chamas

La deforestazione dell'Amazonia, in Brasile, prosegue senza sosta. E l'Italia è tra i responsabili, stando a quanto denuncia una recente inchiesta di Greenpeace. Il nostro Paese, infatti, è tra i principali importatori della soia, la cui produzione, insieme a quella della carne, è considerata tra le cause della distruzione delle foreste brasiliane.
L'inchiesta di Greenpeace si è concentrata sullo Stato della Rondônia: i sorvoli condotti ad agosto e a settembre 2021 dagli attivisti brasiliani dell'ong in collaborazione con il popolo indigeno karipuna e il Consiglio indigeno missionario (Cimi) hanno fotografato nuove aree disboscate per fare spazio alla produzione di questo legume, fondamentale per la filiera agroalimentare di diversi Paesi.
Greenpeace afferma che "con oltre 48mila tonnellate di soia proveniente dalla Rondônia, nel 2020 l'Italia è stata il terzo principale importatore dell'Ue, dopo Paesi Bassi e Spagna, e tra i primi cinque principali importatori di soia dallo Stato brasiliano a livello internazionale". Tra gennaio e settembre di quest'anno, prosegue l'associazione ambientalista, "l'Italia ha importato dalla Rondônia quasi 23mila tonnellate di soia, posizionandosi come quinto importatore dell'Ue e tra i primi 10 importatori a livello internazionale".
Abbiamo posto alcune domande a Martina Borghi, responsabile della campagna Foreste di Greenpeace Italia.

Quali sono gli effetti dell'accaparramento di parte della foresta amazzonica da parte di gruppi criminali prima e di multinazionali o fondi sovrani poi?

Nonostante le diversità culturali che caratterizzano i numerosissimi popoli indigeni del Brasile, i problemi che devono affrontare sono gli stessi: spesso le loro terre ancestrali non vengono riconosciute e demarcate. Ma anche nei pochi casi in cui lo sono, gli interessi economici vengono anteposti al rispetto dei loro diritti. Interessi economici legati all'agricoltura industriale, alla costruzione di mega-progetti (grandi strade, centrali idroelettriche…), all'estrazione di legname, metalli e minerali preziosi, tutte attività che hanno un impatto devastante sulla foresta. Anche per questo diciamo che deforestazione e violazione dei diritti umani vanno spesso di pari passo e che i veri guardiani della foresta sono i popoli indigeni.

Quanto è importante la presenza di questi popoli per la protezione delle foreste?

Il ruolo dei popoli indigeni nel prevenire la deforestazione e contrastare il cambiamento climatico è fondamentale. Secondo il rapporto "Governance forestale da parte di popolazioni e tribù indigene e tribali", redatto quest'anno dall'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura (Fao) e dal Fondo per lo sviluppo dei popoli indigeni dell'America Latina e dei Caraibi (Filac), il tasso di deforestazione è più basso del 50% dove vivono popolazioni indigene e dove sono coinvolte nella gestione degli ecosistemi, soprattutto in Amazzonia e America Centrale, in molti casi con livelli di efficacia addirittura superiori a quelli delle aree protette.
Prendiamo il caso del popolo karipuna, che dal 2017 collabora con Greenpeace Brasile e il Cimi, per monitorare la deforestazione in un'area di circa 150 mila ettari che il governo brasiliano ha riconosciuto di proprietà esclusiva dei karipuna nel 1998. Tra il 2019 e il 2020 la deforestazione all'interno delle loro terre è stata di 589 ettari: il 49,1% in meno rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Ma i sorvoli condotti ad agosto e settembre 2021 da Greenpeace Brasile su richiesta dei karipuna hanno rilevato 850 ettari di terreno deforestato: un aumento del 44%.

Come spiega questo crescente aumento di deforestazione?

L'aumento delle invasioni nelle aree protette da parte di gruppi criminali è il risultato di una nuova legge, approvata nell'aprile di quest'anno dal parlamento della Rondônia, che riduce di oltre 225 mila ettari due aree protette direttamente collegate alla terra indigena. Ma la radice del problema è di portata internazionale: negli ultimi 10 anni, la produzione di soia nello stato del Rondônia è triplicata e in buona parte è destinata all'esportazione. Tanto che l'area è minacciata anche dal mega-progetto "Corridoio Nord", che prevede la costruzione di strade, ferrovie e porti per aumentare la capacità logistica dei trasporti di soia verso il mercato globale.

Cosa dovrebbe essere fatto?

E' urgente che il Brasile riconosca i diritti e la proprietà delle terre ai popoli indigeni, e che l'Unione europea vari una normativa rigorosa che impedisca l'ingresso sul mercato comunitario di prodotti e materie prime legati alla violazioni dei diritti di popoli indigeni e alla distruzione di foreste ed ecosistemi essenziali.

Enrico Vendrame

P. MAGRO (BRASILE)
La deforestazione raddoppia ogni anno

"Ai vertici mondiali tutti fanno i loro bei discorsi. E' successo anche in questi giorni a Glasgow. Ma la verità è un'altra, e la vediamo ogni giorno". E' scettico, padre Sisto Magro, missionario del Pime a Macapá, nello Stato brasiliano amazzonico dell'Amapá, di fronte agli impegni, generici e sempre rinviati nel tempo (in questo caso la data è quella del 2030) per porre fine alla deforestazione.
Ha seguito la Cop26 dalla casa dei sui famigliari, a Biancade. Negli stessi giorni, ha seguito con perplessità il tour italiano del presidente del Brasile Jair Bolsonaro e il conferimento della cittadinanza onoraria ad Anguillara Veneta, il comune in provincia di Padova da cui partirono gli avi del presidente: "Il presidente può dire quello che vuole quando attraversa l'oceano, in realtà si sa benissimo che è stato eletto dalla grande impresa che lavora sistematicamente per portare le proprie attività al posto della foresta. La sua stessa eventuale rielezione deriva da questo".
Padre Sisto parla per esperienza diretta: lavora da anni con la Pastorale della terra, ha subito anche atti intimidatori, e sa benissimo che al suo ritorno in Brasile, che avviene in questi giorni, dovrà continuare a lottare per cercare di impedire la distruzione della foresta e per difendere i diritti della popolazione locale, degli indigeni e dei piccoli agricoltori. "Il ritmo con cui aumenta la deforestazione, mediamente, raddoppia ogni anno. Recentemente, qui nell'Amapá, è stato approvato un progetto che interessa 110 mila ettari di foresta, un'area enorme, grande quanto 145 mila campi da calcio. Il progetto si chiama «Maneggio forestale sostenibile», ha tutte le autorizzazioni e le carte in regola. In realtà, sono pezzi di foresta che se ne vanno".
Secondo il recente rapporto del Comi (il Consiglio indigeno missionario) la grave crisi sanitaria rappresentata dal Covid-19 non ha impedito che *grileiros* (letteralmente "ladri di terre pubbliche"), i *garimpeiros* (cercatori d'oro), le *madeireiras* (imprese del settore del legname) e altri aumentassero la predazione e l'invasione di territori indigeni. Nel 2020 sono stati registrati 263 casi di invasione, in aumento rispetto all'anno precedente, quando erano stati contati 256 casi, con un'impennata del 137% rispetto al 2018, quando erano stati identificati 111 casi. Nel 2020, 182 indigeni sono stati assassinati, un numero del 61% maggiore rispetto a quelli registrati nel 2019, quando erano stati 113.
La Conferenza ecclesiale dell'Amazzonia (Ceama) e la Rete ecclesiale panamazzonica (Repam) si sono rivolti così ai grandi della terra riuniti a Glasgow: "Avete l'opportunità di prendere decisioni straordinarie, che evitino la catastrofe imminente e a volte già presente, a causa di politiche e decisioni pubbliche e private. Non possiamo attendere oltre, vorremmo vedere risultati tangibili che conducano a un cambio di rotta una volta per tutte". Si legge nell'appello: "L'Amazzonia è colpita drasticamente dal degrado ambientale e dalle conseguenze del cambiamento climatico causato dalle emissioni di gas serra". Essa "è minacciata per diverse ragioni: politiche ambientali di governi insensibili e intransigenti, il modello estrattivista che domina, la deforestazione dei boschi, gli incendi indiscriminati e in aumento, l'inquinamento dei fiumi. Sono i poveri a pagare per primi il conto di questa problematica ecologica e climatica". *(Bruno Desidera)*

FILM DOCUMENTARIO

Anamei e i "guardiani della foresta" peruviana

"Anamei è l'albero della salvezza. Nel passato come nel presente, gli harakbut della regione di Madre de Dios - poche migliaia di donne e uomini dell'Amazzonia peruviana - trovano in questo mito antico la forza di resistere al saccheggio delle risorse". E' quanto spiegano i promotori di "Anamei, i guardiani della foresta", film documentario sull'Amazzonia peruviana di Alessandro Galassi, in circolazione da qualche settimane, e presentato di recente anche a Padova, nella sede della fondazione Lanza, alla presenza, tra gli altri, del regista Galassi e della giornalista di "Avvenire" Lucia Capuzzi. La terra degli harakbut, nei pressi di Puerto Maldonado (conosciuta anche nella nostra diocesi, vi opera per esempio padre Miguel Piovesan) presenta uno scenario di depredazione simile a quello di molte altre zone amazzoniche, ma ha un forte valore simbolico perché proprio lì è stato in visita nel 2018 papa Francesco.
Prima era il caucciù, ora sono le miniere d'oro clandestine a mutilare la selva e i suoi popoli". Il mito di Anamei costituisce l'asse portante del documentario, raccontato in audio dalla poetessa

Ana Varela Tafure in video da una grafica con disegni realizzati da bambini Harakbut. Il film si articola in quattro blocchi narrativi, e racconta la febbre dell'oro nel Madre de Dios, il viaggio di papa Francesco, il Sinodo dell'Amazzonia, con le voci di alcuni indigeni partecipanti, infine il dramma della pandemia.
"Ho dovuto imparare ad ascoltare e a sentire, non solo con le orecchie, la voce dell'Amazzonia, portata dalle sue genti. Così ho compreso davvero papa Francesco e quanto mistico e profondo sia il messaggio di cui il pontefice si fa tramite", afferma il regista. **(B.D.)**

SEGUE DA PAGINA 17

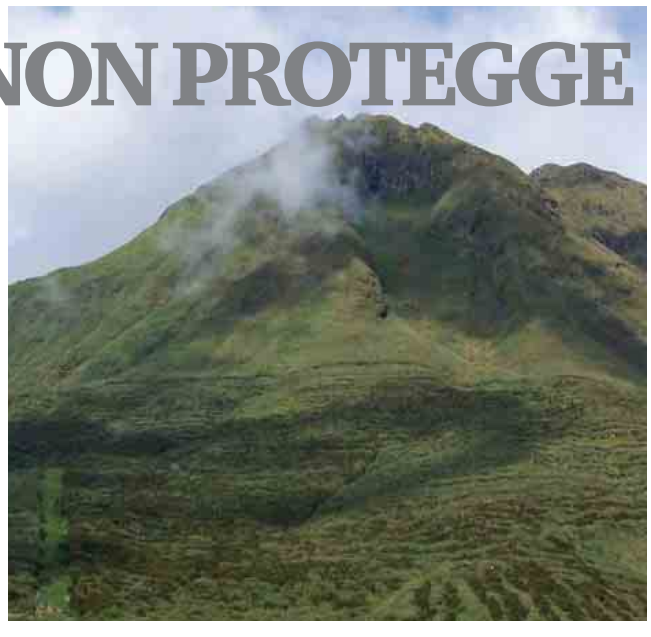
Un accordo con molte incognite

La deforestazione è un fenomeno altalenante e incontrollato di disboscamento delle foreste, il cui principale imputato è l'uomo. La deforestazione è uno dei principali problemi a cui le foreste tropicali devono far fronte: non solo le piante, ma anche gli animali che ci vivono sono in serio pericolo. Più della metà delle foreste tropicali del mondo è stata compromessa. Secondo la Fao, in questo trentennio l'umanità ha eliminato ben 420 milioni di ettari di foreste - un'area grande come l'Unione europea - lasciando al pianeta solo i due terzi della sua copertura forestale naturale. Ogni anno spariscono infatti circa 140mila kmq di foresta tropicale, più dell'intera superficie dell'Italia settentrionale. La causa principale della deforestazione è di origine umana, per diverse ragioni, ma principalmente per il legname e per far spazio a colture agricole intensive e a campi per i pascoli. La cattiva gestione delle foreste in tutto il mondo sta aumentando le emissioni di carbonio, devastando la biodiversità, distruggendo ecosistemi vitali, e danneggiando i mezzi di sussistenza e il benessere delle comunità locali e della società umana a livello globale.
E non c'è solo il caso eclatante dell'Amazzonia. Negli ultimi 10 anni in Africa si è registrata un'accelerazione della deforestazione da 3,4 a 3,9 milioni di ettari annui. Tra i fattori che spiegano tale accelerazione figurano la crescita demografica della popolazione africana, l'espansione dell'agricoltura su micro-scala, l'utilizzo ancora diffuso del legname come combustibile per il riscaldamento domestico. Anche Il Sud-est asiatico è interessato da questo fenomeno. In Indonesia la causa primaria della deforestazione è la coltivazione dell'olio di palma – prodotto usato a livello mondiale per fabbricare il sapone, le candele, i dolciumi e i cosmetici – o per creare degli allevamenti di gamberi. La deforestazione è compensata solo in parte dalla crescita, naturale o programmata, di nuovi boschi in altre parti del mondo: a livello globale il saldo è ancora nettamente negativo.
L'accordo sottoscritto a Glasgow suggerisce un cauto ottimismo. Pur essendoci tra i firmatari dell'accordo ci siano Canada, Brasile, Russia, Cina, Indonesia e Repubblica Democratica del Congo, Stati Uniti e Regno Unito, che coprono circa l'85 per cento delle foreste mondiali, i precedenti impegni sono stati disattesi. Nel 2014, infatti, con la Dichiarazione di New York sulle foreste era stato fissato un obiettivo di non deforestazione entro il 2030, con un obiettivo intermedio di una riduzione del 50% entro il 2020 che non è stato rispettato.

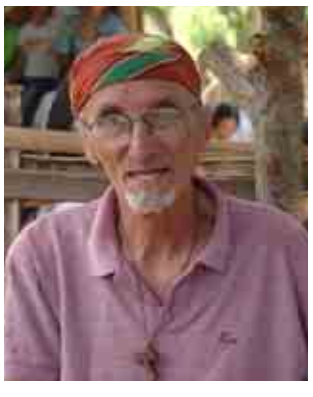
ASIA

Dalle Filippine la denuncia di padre Peter Geremia

IL MONTE APO NON PROTEGGE PIÙ DAI TIFONI



La data chiave è il 1989, più di trent'anni fa. Risale a quel periodo la costruzione della centrale geotermica sul monte Apo, il vulcano che costituisce la montagna più alta dell'isola di Mindanao, nell'arcipelago delle Filippine, in Estremo Oriente. "All'epoca - ricorda ora padre Peter Geremia, missionario Pime originario di Castello di Godego, da una vita nelle Filippine (foto di Mondo&Missione) - ci furono molte mobilitazioni della popolazione locale e delle associazioni indigene. Anche come Chiesa, partecipammo". Ma fu tutto inutile, e iniziò un processo di deforestazione e uso dei terreni per vari scopi, da quello energetico e minerario e quello agricolo intensivo (soprattutto coltivazione di banane).
"Il monte Apo - continua il missionario - è il centro ecologico di tutta l'isola, tutti i fiumi vengono da lì. Storicamente, il monte ci proteggeva dai tifoni tropicali. Inoltre, per gli indigeni, il vulcano Apo è una montagna sacra, contiene lo spirito dell'acqua e di tutti gli elementi naturali".
Purtroppo, però, "il processo è andato avanti e infatti il clima è cambiato. Il monte non ci protegge più dai tifoni, e da tempo viviamo in una situazione di siccità. Nei periodi secchi, un tempo, gli indigeni si rifugiavano nella foresta, ma ora questa è sempre più ristretta, per lasciare posto alle coltivazioni di ortaggi e di banane, la montagna sta perdendo la sua vita".



Quella della deforestazione, del resto, è una piaga per tutte le Filippine e in generale per l'area del Sudest asiatico. Già una decina di anni fa, il Forest Management Bureau, stimava che la copertura forestale nelle Filippine fosse scesa del 70%. L'intensificarsi degli uragani e delle inondazioni dipende anche da questo. E chi difende l'ambiente, spesso, perde la vita. Nel 2019 sono stati uccisi 43 indigeni che lottavano per il loro territorio: una cifra che poneva le Filippine al secondo posto, dietro alla Colombia. Come accennato, la deforestazione coinvolge tutto il Sudest asiatico e in particolare l'Indonesia. Secondo la Nanyang Technological University di Singapore, già nel 2013 il sud-est asiatico ha registrato il più alto tasso di deforestazione di qualsiasi grande regione tropicale, perdendo ogni anno l'1,2% delle foreste, seguito da America Latina e Africa.
Leggermente meno tragica la situazione in Thailandia, almeno dall'osservatorio di **padre Massimo Bolgan**, missionario Pime nel Paese dell'Estremo Oriente, originario di Salzano: "Tuttavia, per quello che ho visto al Nord della Thailandia e nella zona confinante del Myanmar, c'è il problema annuale del fuoco nella foresta per «pulire» il sottobosco. Altro fatto evidente è la deforestazione di alcune zone per piantare l'albero della gomma". *(Bruno Desidera)*

CONGO. L'esperienza di Corneille Ewango a favore del creato

Difesa "non violenta"

Corneille Ewango (nella foto a sinistra) è cresciuto tra bracconieri e cacciatori. Il bracconaggio era semplicemente il modo di vivere nel suo villaggio e questo futuro era anche davanti a lui. Ma quando ha avuto la possibilità di andare a scuola, ha colto l'occasione e ha cambiato rotta. Corneille voleva diventare un medico e fece domanda per studiare medicina. Nel frattempo, ha iniziato a studiare biologia e ha iniziato a dedicare la sua vita alla natura e alla conservazione della flora e della fauna del suo Paese, in particolare nella foresta di Ituri. La Repubblica democratica del Congo (Rdc) contiene circa la metà delle foreste umide tropicali dell'Africa e un ottavo delle foreste pluviali tropicali del mondo.
Durante la seconda guerra civile congolese dal 1998 al 2003, Corneille fu capo botanico nella riserva faunistica di Okapi, che copre circa un quinto della foresta di Ituri nel nord-est della Rdc. Durante questo periodo, ha messo a rischio la sua vita trasmettendo messaggi dall'interno della riserva alle Nazioni Unite, all'Unesco e alle principali ong per la conservazione ambientale. Questi messaggi riguardavano i piani e le azioni dei ribelli, intenzionati a sterminare sia la popolazione locale che la fauna selvatica locale. Con stupore di molti, la riserva è rimasta intatta. Come risultato degli sforzi di Corneille, diversi bracconieri furono arrestati o esiliati e fu proibita l'estrazione mineraria all'interno della riserva. Per gli africani è un esempio vivente della nonviolenza in nome dell'ambiente. Abbiamo raggiunto Corneille Ewango all'Università di Kisangani.

Professore, come si è coniugata la nonviolenza con la protezione della foresta pluviale del Congo durante la guerra civile?
Sostenuto dalla mia conoscenza della biologia della conservazione, ho usato quella prospettiva per informare, educare e invocare la consapevolezza, per convincere sia l'esercito regolare che i ribelli a comprendere l'impareggiabile biodiversità che queste foreste detengono. Ho evidenziato che la Repubblica democratica del Congo è composta da una vasta rete di aree protette, di cui ben 5 sono riconosciute dall'Unesco come siti del patrimonio mondiale. Nei mesi più bui, quando gli uomini di Kabila attraversavano la foresta distruggendo e uccidendo tutti, ho messo al sicuro oltre 4.500 tavole di piante. Una volta terminata mi sono impegnato perché ciascuno fosse orgoglioso di proteggere questo patrimonio comune, che fosse un soldato governativo o un ribelle.

Qualche tempo fa ha definito la popolazione dei pigmei come "dizionari ambulanti della natura". Potrebbe spiegarne il perché?
Venendo a lavorare con la popolazione dei pigmei nella foresta di Ituri, ho sperimentato le straordinarie abilità eco-tradizionali e la quantità di conoscenza che possiedono. Ne ho approfittato per imparare a comprendere meglio l'ecologia e il funzionamento della natura, della foresta e del mondo della vita vegetale della Riserva faunistica di Okapi.

La riserva è l'unica dimora degli okapi in via di estinzione, una timida e bellissima giraffa con strisce zebrate sulle gambe. Perché viene riconosciuta tanta sacralità a questo animale?

Il modo in cui gli okapi sono emersi nella foresta rimane misterioso. Gli scienziati credono nella diversificazione o nell'ibridazione tra zebra e giraffa, che oggi si trovano nel Parco nazionale di Garamba, a nord della zona di distribuzione di Okapi. A causa del suo collo corto, l'okapi si è specializzato nell'habitat della foresta. Ma per la gente della foresta, l'okapi è solo il miracolo di Dio, se non Dio stesso, chiamato localmente "Yarabi" che significa "Dio con noi" e per i pigmei, il primo antenato e abitante della foresta che deve essere protetto.

Quanto sono importanti i popoli autoctoni nella protezione dell'ambiente?
In gran parte dipendenti dall'ambiente come punto fermo della loro vita, sono i primi ambientalisti e conservazionisti per il loro stile di vita. Le popolazioni indigene adottano uno sfruttamento razionale delle risorse, raccogliendo in modo sostenibile ciò che è necessario e conservandole per la vita quotidiana. Distruggere l'ambiente è come tagliare il ramo a cui sono agganciati.

Quanto sono importanti le Conferenze mondiali sull'ambiente e le Convenzioni internazionali nella sua attività?
Le Conferenze mondiali offrono opportunità per aumentare la consapevolezza a proteggere e conservare il nostro ambiente, in particolare le aree chiave della biodiversità, mentre le convenzioni internazionali prevengono l'uso abusivo dell'ambiente. Queste convenzioni contengono le migliori pratiche e regole comuni che orientano i nostri sforzi per una migliore conservazione del pianeta sulla base di prove scientifiche. Avere cinque siti del patrimonio mondiale dell'Unesco nella Rdc non è solo un orgoglio per il Paese, ma anche per noi come biologi della conservazione e ambientalisti di base per continuare i nostri sforzi.

Perché è così importante preservare la foresta equatoriale?
La foresta equatoriale è uno dei più grandi blocchi intatti di foresta rimasti al mondo, secondo dopo la foresta amazzonica, e forma la foresta pluviale del bacino del Congo. Ospita numerose piante e animali rari ed endemici. Alcune delle sue specie non sono ancora state descritte per la scienza. Inoltre, la foresta equatoriale svolge un ruolo importante nella mitigazione dei cambiamenti climatici e nella fornitura di servizi ecosistemici. La deforestazione sta avvenendo a ritmi allarmanti.

In Europa e non solo i giovani manifestano a favore dell'ambiente. Cosa si sente di dire a questi giovani dal cuore dell'Africa?
L'ambiente è la nostra terra madre, qualsiasi sviluppo non si verificherebbe e succederebbe se non ci preoccupassimo dell'ambiente. Il futuro dipende dai nostri comportamenti e non c'è alternativa a utilizzare saggiamente le risorse del nostro pianeta, se desideriamo sopravvivere domani e avere una vita migliore. L'ambiente sano è la vita più sana che noi stessi lasciamo alle future generazioni. L'Africa ha molto da offrire allo sviluppo sostenibile del nostro pianeta comune, insieme facciamo in modo che accada. **(E.V.)**